

«Guidavo, lui ha sparato». Ora sono all'Asinara

I killer di Nicholas traditi dal telefono

Celle separate all'Asinara per Mesiano e Iannello accusati di aver ucciso Nicholas. Non sono balordi di periferia. Iannello è considerato un «soldato» del clan Mancuso. L'8 prossimo risponderà a piede libero davanti al Gip di associazione mafiosa e omicidio pluriaggravato per aver partecipato a una strage ordinata dalle potentissime cosche Piromalli, Molè e Albanese. Due volte arrestato, due volte scarcerato dal Tribunale della libertà.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARIANO

■ VIBO VALENTIA. È concitato il tono di Francesco Mesiano che al telefono, con un interlocutore per ora anonimo, ripercorre quella terribile manciata di secondi in cui venne ucciso Nicholas. «Abbiamo visto la macchina arrivare... io cercavo di guidare...». Pausa di un attimo ed ecco il momento della tragedia: «Io cercavo di guidare e lui gli ha sparato».

Sabato primo ottobre del 1994, sono passate soltanto 48 ore da quella maledetta pallottola che s'è conficcata nella testa di Nic. A casa di Michele Iannello piombano i poliziotti: una perquisizione forse finalizzata a piazzare microspie per spiare. Più tardi Iannello commenta con un suo amico la visita dei poliziotti avvertendo che lui, dato il clima che c'è, si sta facendo la valigia per filarsela a Milano. L'interlocutore lo rimprovera e gli rinfaccia: «Valia a pena i fai stu omicidiu? (valeva la pena che tu facessi quest'omicidio?)».

Anche Mesiano viene tallonato dagli 007 che gli chiedono se la notte del 29 ha accompagnato Iannello da qualche parte. Mesiano nega con tutte le sue forze. Iannello al telefono spiega a qualcuno che Mesiano quando è stato interrogato s'è comportato «bene» e si stupisce del fatto che gli investigatori siano arrivati a quel particolare. Si confida e riferendosi a Mesiano dice: «Effettivamente insieme a questo io ho ammazzato davvero».

Sono solo alcuni degli spezzoni drammatici delle intercettazioni telefoniche che, secondo gli investigatori, dimostrano che sarebbe stato Michele Iannello a premere il grilletto. Anche l'ipotesi di uno scambio di macchina e della morte di Nic per un tragico errore trova conferma in questo scenario. Mesiano dice: «Abbiamo visto la macchina arrivare...». I Green, quindi, non sono stati «agganciati» per combinazione dopo essersi fermati sull'autostrada. I banditi erano in attesa di una preda annunciata, aspettavano una macchina particolare da braccare: una Y10 con a bordo gioielli e oro in quantità, da trasformare in un facile bottino. Invece erano i Green e Nicholas ci ha rimesso la vita.

L'ipotesi è che l'agguato contro i Green sia stato una parte di un piano prestabilito. Iannello aveva avuto una soffiata precisa: ogni fine mese, gli aveva detto qualcuno, passa una Y10 targata Roma carica di preziosi per rifornire le gioiellerie di Rosarno, Gioia Tauro e Vibo.

Di più, c'è chi dice che l'autore della soffiata dovesse trovarsi addirittura a bordo della Y10, un complice che Iannello e Mesiano avrebbero dovuto ricompensare con cento milioni in preziosi.

Ieri mattina Michele Iannello e Francesco Mesiano sono stati trasportati all'Asinara. Per loro è stato scelto un carcere sicuro di quelli in cui si portano i boss. Gli investigatori non vogliono correre rischi. Sanno che Iannello e Mesiano non sono due balordi di periferia che ne hanno fatto una più grossa del

Strage in famiglia Docente uccide tre parenti Poi si costituisce

Ha affidato i bambini a un vicino, poi è rinchiuso e ha fatto una strage: il signor Paolo Buragina, 44 anni, docente in un istituto tecnico di Lamezia Terme, ha assassinato a colpi di fucile la moglie, Vincenzina Perugno, la cognata, Elisabetta, e la suocera, Maria Sorrenti. È successo ieri mattina alle otto, nella casa della famiglia Buragina, a Curinga, un piccolo centro del Lametino.

L'insegnante, dopo essersi armato di un fucile, è andato incontro alle sue congiunte, facendo fuoco. I colpi hanno dilaniato le tre donne non lasciando loro scampo. Vincenzina Perugno, di 44 anni, era insegnante nella scuola elementare della cittadina; la sorella, Elisabetta, di 37 anni, era sposata e madre di una bambina, Grazia, di 5 anni, ed era in attesa di un altro figlio. Maria Sorrenti aveva 73 anni ed era pensionata.

L'omicidio avrebbe potuto avere come testimoni anche i figli del Buragina e la figlia di Elisabetta Perugno che, invece, erano in un'altra stanza intenti a giocare. Buragina ha cominciato a sparare quando ha raggiunto il pianerottolo che, dall'abitazione, porta alla strada. Le tre donne sono state trovate, una accanto all'altra, in uno stretto corridoio e questo, secondo i carabinieri, ha impedito loro ogni via di fuga. Dopo la strage, l'insegnante è andato a costituirsi.



Passaggio si affrettano verso l'uscita per il fumo acre causato dall'incendio sviluppatosi in un magazzino nei sotterranei della stazione Termini

L'inferno alla stazione Fiamme a Termini, sette intossicati

■ ROMA. Sono scesi dai treni avvolti in una nuvola di fumo densissimo. Non si vedeva a un passo, davanti le luci blu delle ambulanze e degli automezzi dei vigili del fuoco. Dalla nebbia comparivano soltanto le divise fosforescenti dei pompieri. Si sentiva solo la voce di uno di loro, aveva la testa dentro l'ascensore e cercava di tranquillizzare qualcuno. Poi ancora il fumo e l'altoparlante che invitava i passeggeri ad evacuare la stazione. Ore 19, bruciano i sotterranei della stazione Termini. Lì sotto ci sono i magazzini delle Fs, carrelli carichi di lenzuola e coperte per le cuccette. C'è anche l'accesso a una società di ristorazione, la scala d'emergenza del binario 22 e le cabine con gli alimentatori. Un treno elettrico attaccato proprio ad uno di essi per il rifornimento è andato in tilt provocando un corto circuito — è la tesi più accreditata. Le fiamme si sono alzate subito, altissime e il fumo ha invaso tutte le gallerie. Nei depositi due persone rimangono intrappolate nei montacarichi. Mezz'ora dopo, il bilancio è di sette intossicati, per fortuna non in maniera grave, che i vigili del fuoco caricano sulle ambulanze arrivate nel frattempo per i primi soccorsi.

I treni si fermano
Il black out è totale. La corrente

Ore 19, bruciano i sotterranei della stazione Termini ed è subito panico. «Evacuare la stazione» annuncia l'altoparlante mentre una densissima coltre di fumo invade le gallerie. Fuga dei passeggeri appena scesi dai treni. Traffico ferroviario bloccato. Sette intossicati, due persone rimaste intrappolate in un montacarichi, una barbona in gravi condizioni. Un corto circuito provoca da un treno elettrico attaccato all'alimentatore.

MARISTELLA IERVASI ANNA TARQUINI

viene immediatamente staccata, mentre nello spazio di pochissimi secondi si bina e in tutti meandri della stazione cala una coltre di fumo. È il fuggi fuggi generale, la gente, migliaia di passeggeri scappano premendosi il fazzoletto sulla bocca. Sono attimi di panico. La polizia ferroviaria blocca immediatamente l'accesso di tutti gli ingressi. Non si può entrare nemmeno per fare un biglietto, o per chiedere una semplice informazione.

L'incendio si è sviluppato all'altezza del binario 22, sul lato di via Marsala, nel sottovia «Cappellini». Ma il fumo ha invaso immediatamente le gallerie e i dipendenti che si trovavano nel sotterraneo hanno cercato riparo nei montacarichi. È una trappola. All'altezza del binario 13 un giornalista interno alle Fs, Davide Carciotto, di 27 anni, che

Ugo Di Palma, assistente Fs, 53 anni che ha avuto una prognosi di 7 giorni; Romano Fazi, anche lui della cooperativa «Portabagagli», 66 anni; Giuseppe Scordo, un viaggiatore di 30 anni. Durante i controlli la Poller ha anche trovato una barbona svenuta, con la faccia nera per il fumo, nell'androne antistante i binari. È la più grave, ricoverata in rianimazione.

«Evacuate la stazione»

Scattato l'allarme nella zona intorno alla stazione il traffico è stato immediatamente bloccato, così come la metropolitana che passa sotto Termini. Sul posto sono accorsi decine di mezzi dei vigili, le ambulanze e cordoni di carabinieri, polizia e esercito hanno cercato di bloccare l'andirivieni dei passeggeri in partenza. Panico tra i parenti bloccati anche loro senza notizie dei loro cari. Cosa è accaduto lo hanno saputo solo più tardi, dall'altoparlante: «Attenzione, si avvisano i signori passeggeri di evacuare la stazione per motivi di sicurezza». Il blocco dei treni è durato circa un'ora e mezza. C'era il pericolo che altro personale delle Ferrovie fosse rimasto intrappolato nei montacarichi. Allora è stato annunciato via radio l'appello degli ascensoristi. «Tutti in testa al binario 13». Dopo la conta l'ok alle partenze e agli arrivi.

Chiuso nell'ascensore

Allora i pompieri hanno segato la piattaforma dei montacarichi e calato giù una maschera d'ossigeno. Solo un'ora dopo, alle 20 e 30, sono riusciti a liberare il giornalista e portarlo al pronto soccorso del Policlinico dove i medici gli hanno dato una prognosi di 5 giorni per intossicazione, insieme a lui sono finiti in ospedale con sintomi di asfissia anche Marck Di Napoli, un carabinieri, di 26 anni di origine americana; Giorgio Foglia, 61 anni, della cooperativa «Portabagagli»;

Padre e figlio sparano contro un ragazzo che prima di morire li uccide entrambi

Delitti «d'onore», 3 morti a Napoli

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Sposato, e padre di tredici figli, non voleva assolutamente rinunciare a quella relazione con Immacolata. Anzi, quando il figlio della donna lo ha fermato, e con tono minaccioso gli ha chiesto di lasciare in pace la madre, Vincenzo Carbone, 61 anni, ha organizzato con il primogenito Salvatore, di 25, la «spedizione punitiva» contro il figlio, di 28 anni. Ma padre e figlio hanno avuto la peggio: il giovane, benché colpito all'addome da alcuni proiettili, prima di cadere in una pozza di sangue (è morto qualche ora dopo in ospedale) ha esploso contro gli assassini un intero cannone di una pistola calibro 7,65, ammazzando Vincenzo e Salvatore Carbone.

La polizia ha arrestato sei persone, che avrebbero partecipato al triplice delitto d'onore avvenuto nel deposito di bibite gestito dai Polichetti in via Mastelloni, alla periferia di Barra, un quartiere della

zona orientale di Napoli. Tra Vincenzo Carbone (titolare di un laboratorio per la riparazione di calzature) e Immacolata Mellone, di 50 anni, esisteva da anni una relazione, della quale pare fossero al corrente entrambe le famiglie. In passato, proprio per questo legame sentimentale, i rispettivi parenti avevano litigato numerose volte senza, però, andare mai oltre alle solite frasi offensive o magari a qualche pugno.

L'altra mattina l'uomo sta parlando con l'amante in corso Bruno Buozzo, a quell'ora zeppa di gente. Quell'incontro è spiato da Antonio Polichetti, uno degli otto figli della donna. Il giovane si avvicina a Vincenzo, gli urla di troncare quel vergognoso rapporto e gli stampa in faccia uno schiaffone. All'affronto, Carbone risponde con frasi minacciose: «Non credere di farla franca, questa me la pagherai cara...». La calma torna dopo alcuni minuti,

grazie anche all'intervento di alcuni conoscenti presenti sul posto. Una volta a casa, Vincenzo medita la preannunciata vendetta, organizzando la «spedizione punitiva». Poco dopo mezzanotte, con il figlio Salvatore ed altre quattro persone si dirige a bordo di due autovetture in via Mastellone, una zona di edilizia popolare nata all'indomani del terremoto, dove c'è il deposito di bibite e di acqua minerale di Francesco Polichetti, marito di Immacolata. Deciso, Carbone (che ha in una tasca una pistola calibro 38) si fa avanti, mentre il figlio e i quattro amici lo seguono a qualche metro. Nel locale, nonostante l'ora tardi e la giornata festiva, ci sono Antonio e Giro Polichetti (quest'ultimo nasconde sotto la camicia una pistola 7,65), e altre due persone. «Se sei un vero uomo, devi ridarmi lo schiaffo proprio come ho fatto stamattina», dice provocatoriamente Vincenzo al giovane Antonio. Che risponde per le rime. Ne nasce una furibonda scaz-

zottatura tra i due gruppi. Ma quella che sembra la solita lite tra i due nuclei familiari si trasforma all'improvviso in tragedia. Il primo ad essere colpito all'addome è Giro Polichetti che, prima di cadere per terra, riesce a premere più volte il dito sul grilletto della pistola. Vincenzo Carbone e suo figlio, centrati al cuore, muoiono all'istante. Intanto, mentre tutti gli altri scappano via, Giro, nonostante che sia ferito gravemente, riesce a raggiungere l'uscita del locale. In strada viene soccorso da alcuni passanti, che di corsa lo trasportano all'ospedale Loreto Mare. Portato immediatamente in sala operatoria per un disperato intervento chirurgico al torace, il giovane morirà poco dopo le 16.

Nel pomeriggio di ieri la polizia ha fermato sei persone (tra le quali un minore) che sono state interrogate a lungo negli uffici della squadra mobile, e successivamente arrestate con l'accusa di concorso in triplice omicidio.

Chiusa per un giorno una scuola, ma era un falso allarme

Colera, 60 ore di tregua

■ BARI. Dura la tregua nei ricoveri e negli accertamenti di casi di colera a Bari. Con la giornata di ieri sono trascorse 60 ore senza che nessun nuovo caso si sia aggiunto ai dieci registrati fino a lunedì mattina. Ma si moltiplicano le denunce di sversamenti di liquami di fogna nei campi attraversati dai canali di adduzione delle acque nere ai depuratori; e ieri un episodio di cattiva igiene ha tenuto banco per ore. È accaduto che a Locorotondo, comune a 60 chilometri da Bari, studenti e professori dell'istituto tecnico agrario «Basile Caramia» hanno trovato ieri la scuola chiusa per disposizione del commissario prefettizio (a Locorotondo si vota il prossimo 22 novembre). In un campione d'acqua potabile, prelevato a scuola il 25 ottobre scorso, c'erano infatti coliformi fecali, cosa che lascia supporre che in qualche punto della rete idrica interna o esterna all'istituto acque di fogna si mischiassero a quelle potabili.

Le controanalisi effettuate ancora ieri dai tecnici dell'Acquedotto pugliese hanno però escluso che l'acqua fosse in alcun modo inquinata; a mezza voce i tecnici dell'ente parlavano dell'accaduto come temporanea conseguenza di lavori condotti con superficialità in zona per la realizzazione di altri impianti. Fatto sta che ieri sera l'ordinanza di chiusura è stata revocata e oggi l'Agrario di Locorotondo tornerà a funzionare.

Dall'episodio (che improvvidamente alcuni tg ieri avevano riportato come «presenza di vibroni del colera nell'acqua potabile») ha preso le mosse la conferenza stampa del presidente dell'Acquedotto Pugliese, svoltasi ieri pomeriggio a Bari. Emilio Lagrotta è un ex parlamentare della Dc lucana; dal 1982 è alla testa dell'Ente autonomo Acquedotto pugliese, la più grande struttura che si occupa di acqua, acquedotti, fogne e depurazione in Europa. Lagrotta è stato duramente polemico: in apparenza con la

stampa («che ci ha criminalizzato ingiustamente»), in sostanza proprio con i nuovi gestori della cosa pubblica. «Se la sono presa prima con i pescatori, poi con gli albanesi ed ora attaccano noi, forse perché non abbiamo più protettori, perché siamo deboli ed isolati. Ma io, a nome di tutti quelli che all'Acquedotto lavorano non ci sto». E giù un diluvio di cifre. Dei 258 comuni pugliesi 163 sono serviti da reti fognanti e impianti di depurazione gestiti dall'Eaap. E fuori legge sarebbero solo cinque comuni tra i quali spicca Taranto dove un palleggio di responsabilità tra Comune e Regione impedirebbe l'entrata in funzione del depuratore. A Bari ci sono invece 17 scarichi pluviali a Mare non gestiti dall'Eaap e una ventina di edifici, in massima parte pubblici e per lo più collocati all'interno dell'area portuale che non risultano allacciati alle reti fognanti dell'Eaap; tra questi ci sono numerose caserme e la stazione Marittima. □ L.Q.